

Reportage tra i profughi abbandonati sull'isola greca

# Lesbo, dove i bambini si suicidano

di Bernard-Henri Lévy • alle pagine 12 e 13

## Viaggio nell'inferno di Moria "Non trattateci come animali"

# Lesbo

È una delle più belle isole greche fra quelle più cariche di storia e di leggenda. Oggi è la capitale europea del dolore. Nel campo ci sono 19mila profughi che hanno un litro d'acqua al giorno per bere, lavarsi e cucinare. Non c'è altro da fare che mettersi in fila. I ragazzini smettono di parlare e finiscono col cercare la morte. C'è solo una cosa da fare: Chiudere e accogliere i migranti in Europa.

**Fatimah, sudanese, tre figli ha partorito l'ultimo in una tenda, sulla plastica "Mi sono dissanguata"**

**Un dodicenne chiedeva: perché restiamo giorni interi a non fare niente? Poi ha usato lamette di rasoio per tagliarsi i polsi**

di Bernard-Henri Lévy

**N**on mi hanno dato neanche un lenzuolo... Ho partorito così, senza niente, nella mia tenda, sulla plastica, mi sono dissanguata...». Di chi sta parlando? Dell'amministrazione greca, barricata nel suo perimetro circondato da reticolati e filo spinato? Del-

le ong, che nella zona selvaggia del campo, quella che deborda e si arrampica sulle colline di ulivi si sobbarcano tutta la miseria del mondo, affrontano i neofascisti che sognano di cacciarli fuori dall'isola e non sanno dove sbattere la testa? Dei vicini di tenda afgani che non hanno risposto alle sue invocazioni di aiuto perché è sudanese? Il fatto è che Fatimah è sola, oggi, nel suo capanno di teloni di plastica bianchi. Il suo bambino di sei mesi, agganciato alla schiena, avvolto in una misera maglietta con su scritto "Welcome in Lesbos", che lei ha ritagliato trasformandola in una tutina per neonati. I suoi fratelli più grandi, di 8 e 2 anni, rannicchiati con-

tro di lei. È in un arabo sgrammaticato, inframmezzato da lunghi silenzi, che racconta i dettagli del suo spaventoso esodo. Il campo di transito a Gaziantep... Il marito respinto in Turchia, tre giorni dopo il loro arrivo, sul gommone che hanno dovuto pagare una seconda volta... Lei ammessa in extremis perché incinta... Il bambino che l'anagrafe greca non ha registrato e quindi non esiste... Fa freddo. La pioggia, che cade a scrosci, sgocciola attraverso i teli mal cuciti della tenda. Un odore di



umidità, di corpi non lavati, di acque reflue si mescola a quello delle verdure che stanno finendo di cuocere vicino all'entrata. Il più grande dei bambini si alza per andare a mescolare la pentola. Un topo gli passa tra le gambe e scappa via, senza che lui sembri accorgersene. Siamo a Lesbo, nel campo profughi di Moria. È una delle più belle tra le isole greche, fra quelle più cariche di storia e di leggenda: e oggi è la capitale europea del dolore.

Ero rimasto colpito, in occasione di un soggiorno precedente, da un rapporto di Medici senza frontiere che raccontava come una delle peculiarità di Moria fossero i suicidi di bambini. Eccone uno. Ha 12 anni. Siamo ai confini del campo, in quella zona selvaggia che viene chiamata, anche qui, la giungla, e dove sono finiti alcuni dei siriani con cui Erdogan, nel marzo scorso, minacciava di inondare l'Europa. Durante tutta l'intervista, a parte qualche breve sguardo verso lo zio, ex maestro elementare a Idlib, che lo ha salvato e che racconta la sua storia al posto suo, terrà gli occhi fissi a terra. Tutto è cominciato, racconta lo zio, con uno stupore davanti a questa vita nuova e senza futuro. Che facciamo qui, chiedeva il bambino? Perché non si può andare a vedere il mare che è così vicino? Perché lì mi portavi a scuola, anche sotto le bombe, mentre qui restiamo giorni interi a fissare la costa turca e a non fare niente? Resteremo prigionieri per sempre? E poi, poco a poco, il bambino ha smesso di parlare. Ha smesso di giocare. Ha perso l'appetito e il sonno. E un mattino, quando lo zio era andato a fare la coda per ritirare la razione di pane giornaliera, un vicino ha visto del sangue scorrere nel canale di scolo. Si è precipitato. Il bambino aveva scambiato delle lamette di rasoio contro una scatola di biscotti umanitari accumulati nel corso della settimana. Si era tagliato i polsi. Ho visto tanti campi profughi nella mia vita. Ma raramente, come qui, questa tristezza infinita.

A Moria, la tragedia è l'acqua. L'isola, ancora una volta, è magnifica. Ma su quegli ettari maledetti non c'è acqua corrente. E neanche pozzi o cisterne. Soltanto qualche doccia. E una ventina di punti di rifornimento idrici, dove le persone vengono durante tutta la giornata a fare la coda per riempire le bottiglie di plastica. Una al giorno e una per persona. Qui ci sono 19mila profughi che hanno solo un litro d'acqua per bere, lavarsi, lavare i panni, disinfettarsi, cucinare. E certi giorni, quando la fornitura è interrotta, non hanno neppure quella.

Ma la cosa peggiore sono le latrine. Perché come si fa quando un ex accampamento previsto per 800 militari, poi per 3mila profughi, finisce per accoglierne quasi 20mila? C'è il buco di famiglia, pestilenziale, dietro la tenda, quando si è sufficientemente in disparte. Ci sono le tende-latrine dove si entra uno alla volta e ci si accovaccia su una panca sospesa sopra un fossatello defecatorio senza sistema di scarico. E poi ci sono le latrine pubbliche, installate dall'amministrazione o dalle ong, e su cui si appunta ancora di più la collera di questi esseri umani privati qui della loro intimità più elementare. Così, a metà pendenza di quella strada che corre lungo il filo spinato che separa il campo originario dalla sua estensione selvaggia, questa batteria di enormi bagni da cantiere con le porte sfasciate che non si chiudono. Entro. Tazze spalmate di escrementi. Scarichi visibilmente intasati e infestati di mosche. E *the line*, sempre *the line*, come se non ci fosse niente di meglio da fare, a Moria, che mettersi in fila, e mettersi in fila ancora, e mettersi in fila sempre. Nel momento in cui il resto dell'Europa gareggia in igienismo, Moria è il luogo dell'infezione, della corruzione, del fetore. *Anus mundi*.

Il solo miracolo, in questo clima, è che non ci siano più violenze e più morti. Si parla, al calar della sera, di un adolescente pugnalato per rubargli il cellulare. Si

racconta la storia di un pashtun che avrebbe molestato una donna del Panshir. E ci sono quelle due ragazze che, anche se insediate nella Zona C riservata a orfani e adolescenti e che teoricamente dovrebbe essere sorvegliata, non bevono acqua dopo le 17 per paura di dover uscire col buio per andare al bagno. Ma la cosa straordinaria è che questa giungla in realtà non è assolutamente tale, la cosa straordinaria è che non è nemmeno una guerra di tutti contro tutti. E che malgrado la miseria, malgrado la paura, malgrado il sentimento di essere abbandonati dagli dei, dai greci e dal mondo, malgrado le scritte tristissime "Non siamo animali" o "Europa, perché ci hai abbandonato?", restano, fra questi fratelli umani che niente e nessuno è riuscito a disumanizzare, i gesti di solidarietà che fanno sì che la vita continui.

Siamo nella parte centrale del campo, costruita in muratura, dove i funzionari dell'immigrazione hanno i loro sportelli e siedono i padroni di una commedia penitenziaria dove si distingue, con crudeltà erudita, l'ordine gerarchico della sventura: in fondo alla scala, il temuto timbro rosso che significa attesa indefinita a Moria; in cima, i rari e magici bolli blu che danno diritto a immigrare verso il continente; e in mezzo, il bollo nero dei minorenni o malati incurabili, che vengono chiamati i "Vulnerabili" e che un giorno, a forza di avvocati pagati a caro prezzo e iniziati agli arcani riti dell'amministrazione locale, avranno forse il diritto di uscire dal limbo e passare dal rosso al blu. Il direttore del campo cammina per mostrarci, dietro i magazzini, quello che chiama il quartiere delle donne. Ed ecco che ne escono delle folle di donne in collera, col pugno alzato, vocianti, in maggioranza africane vestite in tuta. «È per via della vostra presenza», farfuglia il direttore, livido. «Non vogliono essere fotografate». Peccato che sia il contrario. Si mettono a urlare: «*Moria no good! Moria no good!*». Panico delle autorità. Intervento di funzionari del campo che cercano di far indietreggiare le ragazze che urlano ancora più forte. E arrivo, a passo di carica, di un'unità di polizia antisommossa che riusciamo a convincere a tornare indietro insieme a noi. Chi sono quelle donne? Perché un quartiere riservato a loro? Sono, come proveranno a spiegarci, delle "nubili" che bisogna "proteggere"? Non lo so. Ma mi allontano a malincuore. E ancora per molti minuti, in lontananza, continuo a sentire il clamore delle rivolte di Moria.

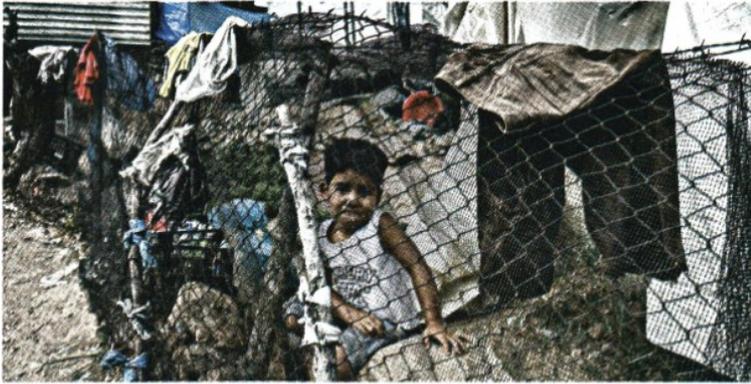
Volevo vedere anche i fasci. Avevo visto, come tutti i lettori di Match, le immagini di questi militanti anti-immigrati che respingevano in mare con ganci d'accosto i gommoni venuti dalla Turchia e volevo assolutamente sapere cos'ha nella testa una persona che fa una cosa del genere. Ebbene, non ho dovuto allontanarmi molto per cercare. È stato Constantinos Moutzouris, il governatore di Lesbo, a organizzare l'incontro, nella sala stessa dove si riunisce, presumo, il consiglio dell'isola. Ci sono una ventina di notabili, alcuni pescatori, altri commercianti o professori, che hanno in testa solo i migranti. Tutto passa da lì: l'islamizzazione forzata dell'isola, le chiese sconsecrate e imbrattate, gli infiltrati dell'Isis, il complotto di George Soros, le loro figlie e compagne che non possono più uscire la sera perché orde di stranieri, anche se sono rinchiusi nel campo, se ne vanno in

giro per violentarle. E poi il clou: Kostas Avalnopoulos, lavoratore del settore alberghiero ora in pensione, che racconta che – quando ha visto nella baia un'imbarcazione che stava ripescando dei naufraghi e ha capito che non batteva bandiera greca, che il capitano era tedesco e che i guardacoste non facevano nulla per impedire agli «invasori» di sbarcare – ci ha «visto rosso» e ha preso le cose in mano respingendo l'imbarcazione. È fiero di quello che ha fatto? Naturalmente. A rischio di far annegare dei bambini? Certo. È fra quelle decine di sedicenti difensori dell'isola incriminati dalla magistratura per aver messo a repentaglio la vita di altre persone? Sì, ma la purezza della razza ellenica val bene un processo.

Che cosa si può fare di fronte a un'infamia del genere? Niente, purtroppo. Si spera semplicemente che sia fatta giustizia. Torniamo un'ultima volta il mattino seguente, all'alba, in quel luogo di umanità che è, al confronto, l'inferno di Moria. E cerchiamo di farci rimanere impressa, per non disperare completamente, qualche immagine bella. Il viso di Georgia Rasvitsou, notaia a Mitilene, che mi ha accompagnato: è una delle ultime a testimoniare in favore di questa terra ospitale e fraterna, che cinque anni fa accoglieva le prime zattere che si arenavano sulle spiagge di Skala Sykaminia come migliaia di principesse e principi Europa sul dorso dei loro tori alati. La grazia del padre gesuita Maurice Joyeux, che non si è mai ripreso dall'incendio doloso che ha ridotto in cenere, lo scorso marzo, una scuola per migranti 3 chilometri a Sud di Moria: ha costruito una nuova scuola, con le sue mani; aprirà fra poco e le sue classi distribuite su tre livelli saranno altrettanti cerchi virtuosi di un inferno trasceso. E poi, ieri sera, quell'apparizione così poetica: Koko Wumba e il suo trio di migranti dalla voce d'oro, emuli di Fela, di Alpha Blondy e di Bob Marley, che troviamo in mezzo ai venditori abusivi che commerciano, stesi sull'asfalto, qualche galletta di pane, bibita gassata e sigarette vendute sfuse.

E poi, naturalmente, quando si torna indietro, quando si è guardato in faccia questo concentrato di orrore e miseria, e quando, al ritorno, quelle immagini di bambini con le croste, di donne coi piedi nudi e l'innocenza schernita continuano a ossessionarvi, non si sfugge alla domanda, la sola, quella che spazza via tutte le querelle ideologiche e politiche: che cosa facciamo? Aiutare, naturalmente. Testimoniare. Rilanciare, finché si potrà, la parola dei dannati. Ma il disastro di Moria è tale che c'è solo una risposta: chiuderlo. Raderlo al suolo. O conservarlo, se si vuole, ma come si conserva un memoriale della disumanità e della vergogna. E in nessun caso, naturalmente, si può riparare l'inferno. E questo vuol dire che le donne, gli uomini e i bambini che imputridiscono in questo carcere a cielo aperto e il cui solo crimine è di aver sognato l'Europa devono imperativamente, e incondizionatamente, essere accolti tra noi. Lancio un'umile supplica a queste donne e uomini di Stato che di fronte all'abominio di questa discarica di esseri umani che abbiamo lasciato prosperare non hanno più il diritto di perdersi in discussioni interminabili sull'effetto richiamo lì, l'immigrazione selezionata là, la politica migratoria in generale, e che hanno soltanto, di fronte all'urgenza e al simbolo vivente che sono questi pellegrini d'Europa trattati come appestati proprio lì dove l'Europa è stata inventata, il dovere di cancellare la macchia sulla bandiera stellata e di fare un'eccezione. Calcolate, signore e signori. Fate i vostri conti. Cinquecento milioni di europei che si dividono in 27 nazioni e a cui verrebbero ad aggiungersi 20mila anime in sofferenza. Una goccia d'acqua nell'oceano della nostra prosperità. In greco, si dice *epsilon*.

– Traduzione di Fabio Galimberti



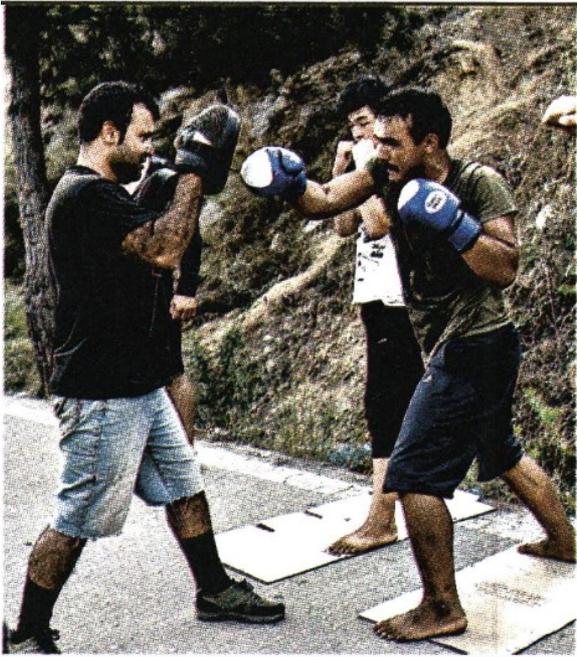
▲ Nel campo Un bambino tra le baracche di Moria, sull'isola di Lesbo, in Grecia



▼ **Rifugiati**  
Rifugiati e migranti in tende improvvisate nel campo profughi di Moria sull'isola greca di Lesbo



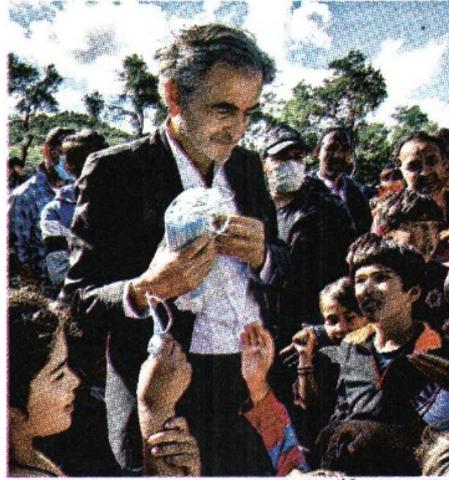
▲ **L'aquilone**  
Due bambini ospiti del campo profughi di Moria, a Lesbo, si distraggono dallo squalore giocando con un aquilone tra le tende



ARIS MESSINIS/AFP

▲ **Con i guantoni**

Migranti si sfidano a boxe a piedi nudi in mezzo a una strada che costeggia il campo profughi di Moria a Lesbo in Grecia



MARC ROUSSEL/À © MARC ROUSSEL

▲ **L'autore**

Lo scrittore filosofo e giornalista francese Bernard-Henry Lévy distribuisce mascherine ai bimbi di Moria a Lesbo